

Abramo e i suoi ospiti: il patriarca e i credenti nel Dio unico

PIERO CAPELLI

domenica 13 novembre 2016

[trascrizione non rivista dall'autore]

Mi è stato chiesto di parlare delle letterature ebraiche antiche di contenuto e carattere religioso ma non canonizzate: la tradizione cosiddetta “apocrifa” – che metto tra virgolette, e quando arriveremo a parlarne spiegherò perché – e la tradizione rabbinica, che per il cristianesimo non è certamente canonica, mentre lo è per l’ebraismo. È una letteratura molto vasta, che a rigore non fa parte della Bibbia, ma che è costruita in buona misura sulla Bibbia stessa.

Per scusare la mancanza di completezza della mia relazione di oggi, comincio con il dire che, il parlare di Abramo in queste tradizioni, è come fare dei brevi cenni sull’universo. Parlare in senso esaustivo di un personaggio come Abramo in un corpo di letteratura così vasto, anche solo limitatamente ad un aspetto particolare delle tradizioni su Abramo, cioè quello della sua ospitalità, della sua *committevolezza*, è un compito enorme e non bastano i tre quarti d’ora che io vi posso dedicare. Pur non essendo un tema particolarmente sviluppato nella Bibbia, quello dell’ospitalità di Abramo è infatti un argomento enormemente affrontato nella tradizione letteraria che qui tratteremo.

Questo perché Abramo, fin dalla tradizione più antica, fin dall’epoca del Secondo Tempio, è un personaggio con diverse dimensioni che, di volta in volta, a seconda dei contesti, dei periodi, e delle opere letterarie, vengono messe in risalto a scapito di altre. In pratica, possiamo dire che vi sono varie tipologie di Abramo.

Abramo è il patriarca per eccellenza. Come sapete, nella letteratura rabbinica è chiamato con l’epiteto formulare di “*avinu*”, che vuol dire “nostro padre”, ossia viene sottolineato il fatto che è il capostipite del popolo ebraico, che è stato il primo ebreo circonciso secondo la storia biblica. C’è solo un altro personaggio di altrettanta importanza nella tradizione ebraica e in quella rabbinica in particolare che viene chiamato con un epiteto formulare ed è Mosè, il legislatore, che viene chiamato “*moshè rabbi*”, “Mosè nostro maestro”. Abbiamo quindi Abramo “nostro padre” e Mosè “nostro Maestro”.

Abramo è un personaggio che è legato a Dio da una predilezione particolare. Dio vuole bene ad Abramo, lo chiama “suo amico”, “persona cara” e ad Abramo – sottolineo questo solamente a scopo introduttivo perché mi capita di essere il primo dei tre relatori – fa la promessa che viene formulata in *Genesi 12,2-3*: «farò di te una grande nazione, ti benedirò, renderò grande il tuo nome, possa tu essere una benedizione, benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirà, e in te saranno benedette tutte le famiglie, o le stirpi della terra».

Dio appare ad Abramo di persona. Questo non è un tema molto sviluppato nella Bibbia ma è ben presente e determina alcuni degli esiti, alcune delle riscritture, rappresentazioni di Abramo nelle tradizioni ebraiche successive. Dio appare di persona a pochi individui nella Bibbia: appare a Mosè, appare ai profeti e appare anche ad Abramo (*Genesi 12,7*). All’inizio del *capitolo 15* viene detto che Abramo riceve in una visione la promessa che la sua discendenza sarà numerosa come le stelle del cielo. Quindi Abramo non è soltanto prediletto da Dio, che gli fa delle promesse che poi manterrà,

ma è anche trattato proprio materialmente in un modo privilegiato, in un modo che viene riservato solamente ad alcuni personaggi di grandissimo carisma.

Abramo ha fede in Dio al punto da essere disposto a sacrificargli l'unico desideratissimo figlio e il Signore riconosce questo come atto giusto e meritevole. *Genesi 15,6*: «Abramo credette nel Signore e il Signore glielo computò, glielo mise in conto».

Nella mia relazione, tuttavia, mi concentrerò in particolare sull'Abramo del *capitolo 18* della Genesi e sulla sua virtù dell'ospitalità. Leggiamo per fare mente locale il testo biblico che è abbastanza rapido. I primi versetti del *capitolo 18* – io uso la traduzione della Cei perché è comoda e perché è anche fatta bene – dicono «Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre [ancora una volta gli compare, gli si mostra] mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: “Mio signore [quindi ha riconosciuto che questi personaggi sono una emanazione divina, corre quindi loro incontro manifestando grande *committevolezza* ospitale] se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo! [qui vi è una sorta di pretesa, Abramo cerca di presentare come un dovere per la persona ospitata quella di permettere alla persona ospitante di esercitare la piacevolezza dell'ospitalità, il dovere dell'ospitalità]. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Andrò a prendere un boccone di pane, ristoratevi; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo” [siete, quindi forestieri di passaggio]. Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: “Presto, prendi tre misure di fior di farina, impastala e fanne focacce”. Poi Abramo corse alla mandria, prese un vitello tenero e buono e lo diede a un suo servo, il quale si affrettò a prepararlo. Prese del burro, del latte e il vitello che era stato preparato, e li pose davanti a loro. Egli se ne stette in piedi presso di loro, sotto l'albero, e quelli mangiarono».

I tre uomini mangiano non kasher perché mangiano latticini e carne nello stesso pasto. Del resto la legge non è ancora stata data. Non che questo sia un grande problema, nella Bibbia ci sono anacronismi ogni piè sospinto. Caino viene condannato dal Padre Eterno perché ha ucciso Abele quando la legge secondo cui non bisogna uccidere non è ancora stata formulata. In questo caso Abramo si comporta in maniera non kasher, ma comunque secondo il dovere di ospitalità. E gli angeli mangiano, altra cosa su cui la tradizione successiva, come vedremo, dovrà speculare: se gli angeli non sono natura umana, non sono natura corporea, perché e come soprattutto mangiano?

Abramo, nella narrazione biblica, è un capo tribù errante e nel testo genesiaco varie volte viene ribadito che ha sperimentato la condizione di forestiero sulla propria pelle. *Genesi 21,34* «visse come forestiero nel territorio dei Filistei per molto tempo». Il verbo usato qui è “vaiyagar” [וַיֵּגַר] con la radice di “gar” che indica lo straniero residente, l'immigrato in pratica.

Più avanti nel testo, alla morte di Sara, Abramo si stacca dalla salma e parla agli Ittiti – non sono gli Ittiti dell'Anatolia sono un clan che discendeva da un capostipite che si chiamava “Heth”, da cui il nome – e dice: «io sono forestiero e di passaggio [così traduce la CEI. “Ger-Vetovoshav”

[גֵּר־וְתוֹשָׁבִי] si po' tranquillamente tradurre anche con “straniero residente”] in mezzo a voi. Datemi la proprietà di un sepolcro in mezzo a voi perché io possa portare via il morto [cioè il corpo, sarebbe la salma di Sara] e seppellirlo». E gli Ittiti gli rispondono con molta ospitalità e riconoscono la sua preminenza nel favore di Dio e dicono: «Ascolta noi piuttosto Signore, tu sei un principe di

Dio [“Nesi Elohim” נְשִׂיא אֱלֹהִים] in mezzo a noi, seppellisci il tuo morto nel migliore dei nostri sepolcri, nessuno di noi ti proibirà di seppellire il tuo morto nel suo sepolcro».

Mi sembra opportuno, a questo punto, fare un brevissimo promemoria su che cosa sia il diritto di ospitalità nella letteratura biblica più antica o perlomeno nelle memorie bibliche del periodo più antico della memoria collettiva di Israele. Non la chiamo “storia” perché non ce n’è evidenza quindi preferisco chiamarla “memoria collettiva”. Vediamo quindi che cosa comporta l’ospitalità nell’Antico Israele, nella società tribale pre-statuale dell’Israele Antico e nella memoria letteraria biblica.

Ci sono due episodi che tutti conoscete. Il primo è quello di Lot a Sodoma (*Genesi 19*):

«I due angeli giunsero a Sodoma verso sera. Lot stava seduto alla porta di Sodoma; come li vide, si alzò per andare loro incontro, si prostrò con la faccia a terra, e disse: “Signori miei, vi prego, venite in casa del vostro servo, fermatevi questa notte, e lavatevi i piedi; poi domattina vi alzerete per tempo e continuerete il vostro cammino”. Essi risposero: “No, passeremo la notte sulla piazza”. Ma egli fece loro tanta premura, che andarono da lui ed entrarono in casa sua. Egli preparò per loro un rinfresco, fece cuocere dei pani senza lievito ed essi mangiarono». Ma prima che si fossero coricati, gli uomini della città, i Sodomiti, circondarono la casa: giovani e vecchi, la popolazione intera venuta da ogni lato. Chiamarono Lot e gli dissero: “Dove sono quegli uomini che sono venuti da te questa notte? Falli uscire, perché vogliamo abusare di loro”. Lot uscì verso di loro sull’ingresso della casa, si chiuse dietro la porta, e disse: “Vi prego, fratelli miei, non fate questo male! Ecco, ho due figlie che non hanno conosciuto uomo: lasciate che io ve le conduca fuori, e voi farete di loro quel che vi piacerà; ma non fate nulla a questi uomini, perché sono venuti all’ombra del mio tetto”»

L’integrità di una figlia da marito è qualche cosa di fungibile, da utilizzare strumentalmente pur di non violare il diritto all’ospitalità. La qual cosa si può leggere dalla parte del bicchiere mezzo pieno, ossia che il dovere dell’ospitalità è assolutamente sacerrimo. O dalla parte del bicchiere mezzo vuoto ossia la tristezza della condizione della donna nella famiglia patriarcale d’antan, e forse non solo d’antan.

«Essi però gli dissero: “Togliti di mezzo!» E ancora: “Quest’individuo è venuto qua come straniero e vuol fare il giudice! Ora faremo a te peggio che a quelli!”»

Ricordati che la tua condizione non è soltanto quella di ospitante ma è anche quella di ospitato, quindi la legge in questo particolare, non la fa il giudice, ma la stabiliamo noi che siamo i veri padroni di casa.

C’è un episodio che presenta sorprendenti paralleli con quello di Abramo, gli angeli e i sodomiti, ed è nel *capitolo 19 del Libro dei Giudici*, ossia quello del Levita di Efraim e della sua concubina. C’è questo Levita della tribù di Efraim, del territorio di Efraim, che ha una concubina, una seconda moglie, con cui ha avuto un attrito. La concubina se ne è andata e lui è andata a riprenderla e la sta riportando a casa. Lungo il viaggio di ritorno il Levita decide di non fermarsi nei dintorni della città di Iebus, che poi diventerà Gerusalemme, perché in quel periodo Iebus non era terra israelitica e quindi decide di spingersi più in là fino a Gabaa, che è invece terra della tribù di Beniamino. Viene ospitato doverosamente, lui e la concubina, e mentre si stanno riconfortando, alcuni uomini della città, gente iniqua, circondano la casa bussando fortemente alla porta e dicono al vecchio padrone di casa:

«"Fa' uscire quell'uomo che è entrato in casa tua, perché vogliamo abusare di lui!". Ma il padrone di casa, uscito fuori, disse loro: "No, fratelli miei, vi prego, non fate una cattiva azione; dal momento che quest'uomo è venuto in casa mia, non commettete quest'infamia! Ecco qua mia figlia che è vergine, e la concubina di quell'uomo; io ve le condurrò fuori e voi abusatene e fatene quel che vi piacerà; ma non commettete contro quell'uomo una simile infamia!"».

Naturalmente il testo biblico continua come deve continuare: quegli uomini non vollero ascoltarlo. Qui però non c'è l'intervento angelico che salva i buoni, la storia non ha per niente un lieto fine.

Il Levita afferra la sua concubina, che è cosa sua e che lui gestisce come vuole. In questo modo il Levita salva la figlia del suo padrone di casa. Quella che fa le spese di tutto è la concubina del Levita. Dice il testo che la porta fuori da loro dopo di che la concubina viene violentata per tutta la notte, muore in conseguenza delle violenze e viene portata a casa cadavere, suddivisa in dodici pezzi che vengono spediti alle dodici tribù di Israele. Scatenando una sanguinosa e cruentissima guerra intertribale, la prima guerra civile della Storia di Israele.

Altri testi che dobbiamo tenere presenti sono quelli che predicano l'ospitalità come virtù nel *Nuovo Testamento*. Siamo in un'epoca cronologicamente molto più avanti e naturalmente c'è una società di tipo differente. Sull'ospitalità nel Nuovo Testamento vi sono varie raccomandazioni che non vengono esemplificate salvo che in un caso, quello che dà il titolo alla nostra giornata di oggi.

Nelle Epistole ci sono tre esempi di virtù che vengono predicate ai destinatari. La prima è ai *Romani 12,13* dove si trova un elenco di raccomandazioni alla virtù che si conclude con «*Siate premurosi nell'ospitalità*» (*ten philoxenian diokontes* - τὴν φιλοξενίαν διώκοντες). L'ospitalità è propriamente l'"affetto verso il forestiero", la *philoxenias*. Va osservata, inoltre, anche la gerarchia tra le diverse virtù che viene esplicitata in questa raccomandazione.

Lettera agli Ebrei 13,1: «*L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità, [la Philoxenias τῆς φιλοξενίας ancora una volta] perché per causa sua [scusatemi, di questo vi dò la mia traduzione che è un po' più letterale di quella della CEI] alcuni senza saperlo ospitarono degli angeli*». Questo è un riferimento, un'allusione esplicita, ad Abramo che bene fece a comportarsi da ospite, ad osservare l'etichetta morale, perché sostanzialmente, in questo modo fece un favore a Dio. Abbiamo letto nel testo biblico come non sia propriamente vero che Abramo non si sia reso conto di chi erano le persone che si accingeva ad ospitare. Ragionando un pochino come dei midrashisti, possiamo legittimamente dedurlo dal fatto che si rivolge agli angeli in un primo momento parlando loro al singolare, "Mio signore". L'autore dell'Epistola agli Ebrei comunque pensava, o voleva che il suo pubblico pensasse, che l'ospitalità era una buona norma che andava osservata a prescindere.

L'ultima catechesi è quella della *Prima epistola di Pietro (4,9)* che dice che la fine di tutte le cose si approssima e quindi raccomanda sobrietà, moderazione, preghiera, carità reciproca e «*philoxenoi eis allelous aneu goggusmon*» φιλόξενοι εἰς ἀλλήλους ἄνευ γογγυσμοῦ, ossia di essere reciprocamente ospitali, senza mugugni. Non dà tuttavia esempi parametrici, qui Abramo passa sotto silenzio.

Vista la letteratura canonica, brevemente, andiamo a vedere quella non canonica che io pongo, come metodo, sullo stesso livello, perché mi serve per ricostruire la storia di un'idea e possibilmente la pratica sociale in cui quell'idea veniva tradotta.

I due corpi letterari a cui farò riferimento sono i cosiddetti *Apocrifi dell'Antico Testamento* o *Apocrifi Ebraici*, come forse sarebbe meglio chiamarli, e la letteratura rabbinica.

Credo che tutti sappiate cosa vuol dire “apocrifi”. Sostanzialmente noi diamo il nome di “apocrifi” a tutta la letteratura ebraica antica, o anche cristiana che conosciamo, che non è diventata canonica, ossia che non è stata scelta come parte delle scritture sacre dell’ebraismo rabbinico e poi dell’ebraismo cristiano. La parola “apocrifi” di per sé vuol dire “nascosti”, “libri nascosti” ma in realtà questi non nascosti non sono. La definizione di “apocrifi” è una definizione che si giustifica dal punto di vista storico culturale, trova una sua ragione nella storia degli studi, la si è usata e quindi bisogna conoscerla. Però, tutto sommato, è tecnicamente più corretta l’espressione che si usa nella tradizione accademica e religiosa riformata in cui gli apocrifi non vengono chiamati così ma vengono chiamati “pseudoepigrafi” cioè “Libri che portano una firma falsa”. Perché questa letteratura, che ha avuto una trasmissione religiosa – gli apocrifi ebraici dell’antichità ci sono noti dopo le scoperte di Qumran, che sono avvenute alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso – ci è nota in minima parte negli originali, o presumibili originali, in ebraico e in aramaico, ma ci era comunque nota anche prima attraverso numerosissime tradizioni e traduzioni cristiane in latino, in greco prima di tutto, traduzioni in siriano, in arabo, nelle antiche lingue slave e in Ge’ez, cioè la lingua dei cristiani di Etiopia. Traduzioni che hanno conservato questi testi all’interno delle letterature para canoniche, delle letterature religiose edificanti di queste numerose confessioni cristiane. In pratica sono dei testi che venivano considerati utili per formare le coscienze e informare le prassi della comunità dei fedeli ma non ispirati direttamente da Dio. Buoni ma non divini, salvo alcuni casi, per esempio quello squillante del cosiddetto “Libro etiopico di Enoch” che nella Bibbia della Chiesa Copta di Etiopia è un testo canonico.

Questa letteratura in buona misura ha avuto un ambiente vitale catechistico, di educazione ai valori e a una buona prassi di vita, ed in essa il tema dell’ospitalità e, in particolare, quello dell’ospitalità di Abramo, riceve uno sviluppo narrativo notevolissimo. Normalmente quando devo spiegare cose di questo tipo parto *Libro dei Giubilei*. È un testo estremamente comodo per vedere in che modo il testo biblico già in buona parte canonizzato, soprattutto quello nella Torah, viene rielaborato, riscritto, nel periodo del Secondo Tempio. Il testo, che ci è arrivato in traduzione etiopica ma lo conosciamo comunque da molti frammenti nei Padri della Chiesa, è documentato anche a Qumran, ed è una riscrittura del racconto della Genesi e dell’Esodo fatta, più o meno alla metà del II secolo a.C. È un testo di tradizione enotica per cui ha una sua teologia del male, una sua spiegazione della presenza di cose storte all’interno di una creazione che di per sé si dovrebbe presumere perfettamente diritta. Tuttavia in questo libro si cerca anche una via di conciliazione tra la tradizione sacerdotale diciamo ortodossa, e quindi quella che attribuisce alla legge il valore pressoché assoluto, e la tradizione enotica che è più antica, a quel tempo ha una tradizione già secolare, che invece alla legge non attribuiva assolutamente nessun valore.

In questo libro, che è composto di cinquanta capitoli, ce ne sono ben tredici che sono dedicati ad Abramo. Personaggio che è tanto importante per il *Libro dei Giubilei*, in quanto primo uomo con cui Dio stipula una forma di alleanza, quanto lo è per il *Libro della Genesi* canonica che già allora, già alla metà del II secolo A.C., possiamo considerare fosse stato canonizzato in una forma testuale molto vicina a quella con cui lo leggiamo oggi nell’ebraico del Secondo Tempio.

Di Abramo vengono raccontate molte storie sulla falsariga della Bibbia canonica, vengono sottolineate delle virtù, in particolare viene sottolineata la sua devozione, il fatto che pratica la religione con molto scrupolo, la *pietas* di Abramo. Viene anche sottolineato che è molto pronto a sottomettersi alla volontà divina e in questo senso l’episodio del sacrificio di Isacco ha molto risalto.

Ci sono anche due capitoli, il 20 e il 21, che sono del genere del “discorso d’addio”, ossia Abramo, una volta con dei discendenti e un’altra volta con Isacco, sentendosi avvicinare la morte, lascia un testamento morale (c’è un intero genere letterario, tra i cosiddetti apocrifi o pseudo epigrafi di questo tipo). C’è anche un capitolo, il *capitolo 16 del Libro dei Giubilei* dove viene riraccontato l’episodio di Mamre. Non c’è, tuttavia, nessuna traccia, nessuna osservazione sull’ospitalità di cui Abramo dà prova né nella circostanza specifica, né in generale come tratto di carattere del nostro uomo.

Per arrivare all’Abramo ospitale bisogna passare attraverso una tradizione successiva. E qui vado a vedere un altro apocrifo che si chiama “*Testamento di Giobbe*”, che è un midrash. Si tratta, anche in questo caso, di una riscrittura della Bibbia di carattere parenetico e di origine probabilmente nella diaspora egiziana. Con ogni probabilità, quindi, è stato scritto, almeno per la maggior parte, originariamente in greco ampliando e modificando il contenuto del libro biblico di Giobbe e si colloca storicamente dopo la distruzione del Tempio, da qualche parte tra il primo e il secondo secolo dopo Cristo. Nel testo c’è un pezzetto in cui Giobbe, non Abramo, viene presentato in una maniera che sottolinea il valore dell’ospitalità.

Si tratta di presentare il personaggio di Giobbe e di dare quindi una spiegazione teologica alle disgrazie attraverso cui passerà, e una spiegazione al fatto che, dopo quelle disgrazie, la sua fortuna sarà ripristinata. Prima occorre, quindi, presentare Giobbe come personaggio eccezionalmente virtuoso. Le tre virtù che più vengono rimarcate sono, in primo luogo il fatto che Giobbe è un vero credente, credente nel Dio giusto, si comporta in maniera pia nei suoi confronti. Poi che Giobbe è una persona estremamente caritatevole. E la caritatevolezza e l’ospitalità sono due virtù che vanno assolutamente di pari passo, tant’è che nella parte del testo ad esse dedicata sono di fatto indistinguibili.

Giobbe protesta la propria virtù dicendo che *«le quattro porte della mia casa [una ovviamente per ogni direzione] erano aperte [c’è un passo analogo nella Bibbia, Giobbe 31,32, è da quel versetto che si parte]. Avevo dato ordine ai portinai che rimanessero aperte per questo motivo, perché non venisse qualcuno a chiedere l’elemosina e vedendomi seduto ad una porta il mendicante di passaggio non si vergognasse, non se ne andasse senza aver preso niente. Bensì ogni volta che mi avessero visto seduto ad una delle porte potessero entrare per un’altra e prendere tutto ciò di cui avessero bisogno. E poi nella mia casa c’erano trenta tavole imbandite a tutte le ore solo per i forestieri e nessun altro poteva toccarle»*. Quindi a rigore un povero del paese avrebbe potuto fruire di un’altra forma di elemosina ma non di questa, questa è esplicitamente per i forestieri. *«E c’erano altre dodici tavole apparecchiate per le vedove»*.

Si veda a questo proposito *Deuteronomio 10,18* dove c’è proprio la raccomandazione di comportarsi caritatevolmente con il “forestiero”, il “ger”: *«Il signore rende giustizia all’orfano e alla vedova e ama il forestiero [וְאֶהֱבֶהְּ גֵר] e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero [וְאֶהֱבַתְּם אֶת־הַגֵּר]»*.

Tornando al *Testamento di Giobbe*: *«Se veniva, dunque, qualche forestiero a chiedere l’elemosina, era obbligatorio dargli da mangiare a tavola prima che prendesse ciò di cui abbisognava, non permettevo che nessuno uscisse di casa mia a mani vuote»*.

Contemporaneamente al *Testamento di Giobbe* e presumibilmente, anzi con molta probabilità nello stesso ambito culturale, cioè la diaspora ebraica nell’Egitto ellenistico-romano, viene scritto anche un midrash su Abramo che si intitola “*Testamento di Abramo*”, interamente dedicato al

personaggio di Abramo e in particolare alla sua paura al momento in cui gli viene annunciato, con delicatezza e per vie traverse dal Padreterno attraverso l’Arcangelo Michele, che anche lui deve morire.

Quindi si chiama “*Testamento di Abramo*” ma come il “*Testamento di Giobbe*” non è propriamente un testamento, non appartiene al genere letterario dei discorsi d’addio. Questo è proprio un midrash in cui il personaggio e le storie che lo riguardano vengono ampliate in modo da derivarne degli insegnamenti che facciano piacere e possibilmente anche il bene morale delle persone che li leggono o li ascoltano.

Questo testamento ci è giunto, come spesso accade, in due estensioni, una lunga che viene chiamata A e una breve che viene chiamata B. Sa il cielo quale sia il rapporto redazionale tra le due redazioni, se la prima, quella lunga, sia un ampliamento di quella breve o quella breve sia un riassunto di quella lunga, ma queste sono questioni che lasciamo agli eruditi.

Vi leggo dei pezzetti che sono incentrati sull’ospitalità di Abramo, cercando di tenere d’occhio anche la trama generale.

«*La lunghezza della vita di Abramo fu di 995 anni*» [Quindi Abramo vive molto di più rispetto a quanto riportato nella Bibbia, questo è proprio un procedimento midrashico tipico] «*Tutti gli anni della sua vita egli li visse nella quiete nella cortesia e nella giustizia. Il giusto era estremamente ospitale con gli stranieri*». Proprio quindi all’inizio dell’opera, la prima virtù che viene messa in luce è l’ospitalità.

«*Egli aveva fissato la sua tenda all’incrocio della quercia di Mamre e riceveva tutti, ricchi e poveri, re e capi, sciancati e miserabili, amici e stranieri, vicini e viandanti. Il pio santissimo giusto e ospitale Abramo accoglieva in maniera eguale*».

Nel “*Testamento di Abramo*” ci vengono presentate le sue virtù esattamente come viene fatto con Giobbe, e ci viene poi detto che anche per lui – cito dalla traduzione di Cesare Colafemmina – «*anche per Abramo giunse il calice comune, inesorabile e amaro della morte*».

Dio quindi convoca Michele, che nel Testamento viene chiamato “*Arcistratega*”, per inviarlo ad annunciare ad Abramo che deve morire e andare, così dice il testo, «*dal suo Padrone, tra i buoni*».

C’è quindi un Paradiso dove ci sono i buoni e in cima a questo Paradiso c’è un padrone. Dio, nel dare a Michele la sua missione, presenta Abramo a Michele dicendo: guarda com’è bravo, com’è virtuoso e come è ospitale il mio caro Abramo, «*l’ho benedetto, come le stelle del cielo e la sabbia che è sulla riva del mare ed egli è in grande agiatezza di vita*». Ricordate sempre Giobbe: l’*“agiatazza di vita”* significa, secondo la morale antica, il favore divino, ossia che ce la si è meritata. «*Abbondanza di beni, ricco assai, ma al di sopra di tutto egli è perfetto in ogni bontà, ospitale con gli stranieri e pieno di affetto fino all’estremo della sua vita*».

Qui il discorso è tra il Padre Eterno e l’Arcangelo Michele, ma è lo stesso tipo di discorso che il Padre Eterno tiene a Satana nella corte celeste all’inizio del *Libro di Giobbe*, vi ricorderete: hai visto il mio servo Giobbe come è bravo e io l’ho colmato di benedizioni perché è bravo, buono e virtuoso. Questo genera anche una certa invidia divina che si può leggere, come sottotesto, nel fatto che il diavolo passi da avvocato di sé stesso e dica: per forza che Giobbe si comporta bene con te, perché lo hai coperto di benedizioni, prova a ritirargliele tutte e vedrai come ti tratterà.

Questo succede anche nel *Testamento di Giobbe* e la cosa interessante è che nel *Libro dei Giubilei* di cui vi parlavo prima succede anche con Abramo. Secondo il *Libro dei Giubilei* è Mastema – cioè

“discordia”, nome aramaico e anche ebraico con cui si parla del maligno – a suggerire al Padreterno di mettere duramente alla prova Abramo imponendogli il sacrificio di Isacco.

Michele va da Abramo, Abramo vede l’Arcistratega Michele che veniva da lontano, simile nell’aspetto ad un baldo guerriero e si alza per andare ad accoglierlo secondo il suo costume di accogliere e dare il benvenuto a tutti gli stranieri. Michele gli si rivolge chiamandolo “Padre”, Abramo lo accoglie con estrema *committevolezza* e si recano nel cortile di casa. Lungo il cammino – racconto questo anche per darvi un’idea delle caratteristiche di questo genere letterario che ha molto del favoloso e anche propriamente del favolistico – tra la quercia e la corte della casa passano davanti ad un cipresso che si mette a parlare e proclama il *Trisagion*, dicendo «*santo, santo, santo è il Signore Dio che preavvisa quelli che lo amano*». A quel punto Abramo, e anche Isacco che è presente, hanno capito tutto: l’ospite che è arrivato non è un uomo e hanno capito anche che cos’è venuto a dire, ossia a preavvisare quelli che amano il Signore.

Dice Abramo a suo figlio Isacco: «*Oh figlio Isacco, attingi l’acqua dal pozzo e portamela in un catino affinché possiamo lavare i piedi di quest’uomo straniero. Egli infatti è stanco per il lungo cammino che ha fatto, per giungere fino a noi. Va’ figliolo amatissimo nella sala da pranzo e abbelliscila, prepara lì due letti [sono i triclini alla greca e alla romana] uno per me e uno per quest’uomo che oggi è nostro ospite, prepara ancora dei sedili ed una lampada ed una tavola con l’abbondanza di tutto ciò che c’è di buono. Abbellisci la stanza, oh figlio, stendi i drappi di lino, di porpora e di bisso, brucia ogni sorta di incenso costoso e rinomato, prendi dal giardino piante odorose, riempi la nostra casa, accendi sette lampade ad olio perché ci rallegrino, perché il buono che è oggi nostro ospite è più illustre di re e capi e il suo aspetto supera tutti i figli degli uomini*».

Quindi mangeranno da gran signori, sdraiati sui triclini come i liberi e i benestanti. Vi ricordate che nell’*Haggadah* di *Pesach* viene detto: oggi si mangia sdraiati, non si mangia in piedi, non si mangia seduti ma si mangia sdraiati come fanno le persone libere ed abbienti.

Passiamo all’altra redazione, quella breve, dove pure la virtù dell’ospitalità viene ampiamente ribadita per cui andrò più veloce. Vorrei farvi notare soltanto che nella redazione breve, ad un certo punto, viene detto che Michele «*ridiscese verso la casa di Abramo nella sera*». Michele nella redazione breve non se la sente di dire ad Abramo quello che gli deve dire, torna dal Padreterno e gli chiede venia, gli chiede se deve proprio farlo. Deve farlo, ridiscende verso la casa di Abramo nella sera e li trova che stavano preparando la cena. «*Essi mangiarono, bevvero e si rallegrarono [citazione biblica]. Disse quindi Abramo a suo figlio Isacco: “alzati figlio e prepara il letto dell’uomo perché riposi e poni la lampada sul suo supporto*» e poi dice ad Isacco di togliersi rapidamente di torno per non dare fastidio all’ospite.

A margine di questa ulteriore, estremamente amplificata e sottolineata presentazione della virtù dell’ospitalità come caratteristica di Abramo e della sua casa e del suo casato, c’è il fatto che l’Angelo mangia.

La tradizione di questo testo greco, in epoca Patristica, in epoca Medievale, questo lo sa il cielo in realtà, presenta un problema che è uno dei grossi problemi comuni agli apocrifi. Abbiamo dei manoscritti medievali che sono stati prodotti, quindi dei testi che sono stati copiati da scribi cristiani e testi che non avevano un posto canonico, che non erano parole di Dio rivelate, per cui tra manoscritto e manoscritto si riscontrano delle varianti enormi. Perché i copisti cristiani modificavano questi testi, non li copiavano con il religioso rispetto della lettera, anche quando sbagliata, anche quando ci sono degli errori meccanici, che fanno per esempio i copisti, gli scribi dei rotoli della Torah a destinazione liturgica.

Ogni copista si riteneva un pochino in diritto di modificare il testo se era opportuno per renderlo più efficace, più funzionale alla sua missione parenetica, per cui la questione sulla natura materiale, corporea o non corporea dell'angelo è una questione che potrebbe riflettere problematiche più tarde della genesi originale del testo.

Nella recensione lunga, in ogni caso, il problema dell'Arcangelo che mangia, viene risolto in una maniera molto complicata. Viene detto: *«dice l'Arcistratega: “tutti gli spiriti celesti [questo è l'Arcistratega che sta parlando con il Padreterno] sono incorporei, e non mangiano né bevono e questo uomo ha posto davanti a me un tavolo con abbondanza di tutte le cose buone della terra e corruttibili” [Come fa un'entità incorruttibile a nutrirsi di cibo corruttibile?] Or dunque Signore cosa devo fare, come posso fuggire alla sua attenzione stando io seduto alla stessa tavola con lui?*

Ovvero, io, ospite, io ospitato, non posso violare il diritto/dovere all'ospitalità non mangiando quello che mi viene offerto. Il padrone di casa ne avrebbe offensione. Ma io sono un angelo, non posso mangiare, dunque?

«Il Signore rispose “discendi da lui e non ti preoccupare di questo, quando infatti tu ti siederai insieme con lui io invierò su di te uno spirito onnivoro, il quale tramite le tue mani e la tua bocca farà sparire tutto ciò che è sulla tavola. Gioisci insieme con lui, [insieme con Abramo], in tutto, solo interpreta bene i particolari del sogno”». La rivelazione ad Abramo del suo imminente destino mortale non deve avvenire direttamente per bocca di Michele, ma sarà Isacco a ricevere un sogno e a parlarne a tavola e l'Arcangelo, l'Arcistratega Michele sarà quello che spiegherà – come con Daniele, come con Giuseppe – in maniera illuminata il significato di quel sogno.

Ho insistito su questo particolare, che con l'ospitalità non ha molto a che fare, perché: 1- è abbastanza carino e divertente, e 2- vi fa capire anche qual è la macchina letteraria e parenetica che genera questa amplissima produzione letteraria.

Il “*Testamento di Abramo*” è stato messo in relazione con movimento degli Esseni, perché Flavio Giuseppe, lo storico ebreo diventato romano della seconda metà del I secolo D.C, nella sua opera sulla Guerra Giudaica, dove dà una famosa presentazione delle quattro scuole di pensiero degli Ebrei, il suo manualetto didascalico sull'intellettualità e la spiritualità ebraica fatto a beneficio del proprio pubblico greco e romano, quando parla degli Esseni ne descrive il loro stile di vita (Secondo libro della Guerra Giudaica, paragrafo 132) dicendo che gli Esseni mangiano due pasti in comune al giorno con una benedizione del sacerdote all'inizio e alla fine. Flavio Giuseppe si preoccupa di sottolineare che questo pasto alla sera viene consumato non in silenzio ma parlando con assoluto rispetto dei turni di conversazione e se ci sono degli ospiti, qualora ne siano arrivati, ossia qualora durante la giornata o durante il pomeriggio si siano presentati degli ospiti, vengono tenuti come commensali. Questo piccolo appiglio sul fatto che gli Esseni coltivassero la peraltro credo normale virtù dell'ospitalità ha permesso ad alcuni, anche in tempi abbastanza recenti, di ricollegare il Testamento di Abramo al movimento essenico. Ve l'ho detto solo per curiosità perché certamente non è un argomento probante, è molto più verosimile da una serie di altre spie testuali che il Testamento di Abramo sia di origine egiziana.

Passerei al midrash. Vi sarete resi conto che quelli che vi ho letto sono dei midrashim, il “*Testamento di Giobbe*” è un midrash del libro di Giobbe, il “*Testamento di Abramo*” è un ampio midrash, una narrazione su Abramo, del libro della Genesi.

Passiamo ai midrashim rabbinici, continuando di fatto lungo una tradizione letteraria che per un certo periodo è stata comune all'Ebraismo di madrepatria e all'Ebraismo della diaspora e che poi si

svilupperà effettivamente quando la maggior parte dell'Ebraismo diventerà Ebraismo di diaspora. Il midrash, poi, continuerà a svilupparsi fino a ben oltre il Medioevo in lingua ebraica e tutto in un contesto diasporico. La cosa che hanno in comune tanti apocrifi, in particolare i due testamenti a cui abbiamo dato un'occhiata e i midrashim della tradizione rabbinica, è che sono dei testi che hanno un legame con il testo biblico ma questo legame può essere anche un punto d'appoggio minimo a partire dal quale si solleva un mondo diverso.

La finalità di questi testi è esattamente la stessa, che siano midrashim giudeo-ellenistici, midrashim palestinesi o mesopotamici o rabbinici. Sono sempre testi per l'edificazione della comunità che hanno il fine di esser letti e soprattutto ascoltati. Letti dai rabbini e dai predicatori come supporto per la predicazione e letti o ascoltati come materiale edificante che serve a trasmettere all'interno della comunità il sistema valoriale che la leadership di quella comunità ha riconosciuto come legittimo.

Nei midrashim rabbinici vengono ancora una volta sviluppati, enormemente e particolarmente, alcuni tratti dell'Abramo biblico che nella Bibbia, tra l'altro, non hanno invece una rilevanza particolare. Basta un minimo appiglio per costruire catene di testi. Sono principalmente due: uno è la condizione di Abramo come persona *naturaliter* monoteista. L'altro è quello dell'ospitalità. Tratti quindi minimi dell'Abramo biblico che diventano centrali nell'Abramo della predicazione rabbinica.

Questa predicazione rabbinica ve la presento a partire da un libro che probabilmente conoscerete, ossia le *"Leggende degli ebrei"* di Louis Ginzberg. Un'enorme compilazione di midrashim riscritti e messi insieme. Avete una serie di capitoli sulle narrazioni su Abramo che sono fatti a partire da testi diversissimi: dai midrashim, dal Talmud, dalle parti antiche che ci sono nel Talmud e a partire anche da testi apocalittici in greco, come ad esempio l'Apocalisse di Abramo. Ginzberg li ha presi, li ha messi nel minipimer, ha girato per trenta secondi e quello che ha tirato fuori lo ha messo in questa enorme raccolta in sei volumi che, nella versione originale, è del 1909. Tuttavia sono uno strumento utilissimo non solo perché sono comodi ma anche perché sono documentati. Ciascuno di questi sei volumi è costituito da due terzi di testo e un terzo di note eruditissime dove Ginzberg spiega, volta per volta, da quale testo antico ha preso la propria personale riscrittura. Il risultato è un esempio brillantissimo sia di opera di grande divulgazione sia di opera scientifica, che è legittimissimo citare anche in un lavoro accademico. È disponibile anche in Italiano, in una splendida traduzione che ha fatto nell'arco di quasi vent'anni Elena Loewenthal, edito da Adelphi. Vi segnalo se vi fosse sfuggito che il sesto e ultimo volume è uscito proprio quest'anno.

Brevemente, Abramo viene presentato come araldo della vera fede, vera fede a cui è arrivato miracolosamente da solo perché era un bambino prodigio. Abramo vive nella Mesopotamia sotto il re Nimrod, quello che anche secondo la Bibbia ha fatto fare la Torre di Babele. Nimrod, che era naturalmente versato nell'astrologia, legge nelle stelle che nascerà un bambino che poi sbugiarnerà la sua religione.

Qui compare tutto un rintrecciarsi di temi midrashici, analogo alla mitologia greca: fondamentalmente sono poche storie sempre ripetute applicate sempre a personaggi diversi.

C'è un bambino che è pericoloso per l'autorità, cosa si fa? Si fa una strage di tutti i bambini maschi. Quindi prima Nimrod fa imprigionare tutte le donne incinte del regno e poi quando le donne incinte si sono sgravate ne fa uccidere i neonati, incaricando della strage le levatrici stesse. Sottolineando la crudeltà o la difformità morale del fattaccio, vengono uccisi settantamila neonati, che, a seconda dei manoscritti, diventano anche settecentomila. La madre di Abramo – sapete, quelle gravidanze che

non si vedono – miracolosamente arriva fino alla scadenza senza che nessuno si accorga che è incinta. Partorisce Abramo da sola in una grotta e, tra mille tormenti, lo abbandona. Altro archetipo narrativo. Abramo sopravvive perché l'Angelo Gabriele viene giù dal cielo e lo nutre.

E come lo nutre? C'è questo rapporto problematico tra gli Angeli e la nutrizione. Gabriele opera il miracolo: il bambino mettendosi in bocca il dito mignolo succhia miracolosamente del latte e va avanti per dieci giorni. Doveva essere del latte di qualità notevole, forse arricchito, perché trascorso quel breve tempo, dieci giorni, *«il bambino si levò, uscì dalla grotta e si incamminò lungo ciglio del vallone. Quando il sole tramontò e apparvero le stelle esclamò: “sono divinità le stelle”»*.

Non solo a dieci giorni già cammina da solo ma fa anche delle speculazioni teologiche piuttosto elaborate.

«Ma al sopraggiungere dell'alba le stelle scompaiono e allora Abramo disse “no, non le adorerò queste, perché non sono affatto divine”. Visto salire il sole il bambino proferì, “questo sì che è il mio Dio e questo venererò”, ma naturalmente anche il sole calò, convincendo Abramo del contrario. Non può essere Dio. Fu la volta della luna alla cui vista il piccolo pensò ancora una volta di aver trovato la divinità a cui tributare il proprio culto ma quando anche la luna si oscurò ad Abramo non restò che constatare che nemmeno questo era Dio. Ma dovrà pur esserci chi mette in moto tutto ciò».

Ricordo che i midrashim sono testi che furono trasmessi nel Medioevo. Noi abbiamo manoscritti in rarissimi casi anteriori al Mille dopo Cristo, per cui possiamo legittimamente sospettare che questi manoscritti nel processo di copia, venissero riscritti alla luce di problematiche che erano quelle dell'epoca dei copisti e non dell'epoca dei remoti autori.

Stava ancora borbottando tra sé e sé Abramo quando al suo fianco apparve l'Angelo Gabriele “Pace a te Abramo”, il bambino ricambiò il saluto quindi domandò “chi sei?”. “Sono l'Angelo Gabriele, messo del Santo, che sia benedetto”; poi guidò Abramo in una sorgente che si trovava nei pressi e qui egli si lavò viso mani e piedi e lodò Dio prostrandosi a lui in ginocchio.

Poi il bambino cresce miracolosamente, incontra la madre che è lacerata dal rimorso per averlo abbandonato, lei non lo riconosce fino a quando non è lui a rivelarsi. Cosa gli dice? “Figlio mio quanto sei cresciuto. Hai solo una ventina di giorni e hai già le gambe per camminare e la bocca per parlare” *«Sì. Devi sapere, madre mia che al mondo c'è un Dio grande e terribile [la professione di monoteismo di Abramo che il midrashista legge come sottotesto alla Bibbia ed esplicita] – vivo e perenne che vede e non appare, che sta nei cieli ma riempie tutta la terra della sua gloria»*.

C'è poi la polemica antiidolatraca che comincia qui perché Abramo si fa araldo della vera fede nei confronti dell'establishment, in particolare del sovrano Nimrod. Ma qui l'intreccio si infittisce perché il padre di Abramo, Terach, è un cortigiano di Nimrod, quindi c'è la lacerazione familiare. Insomma una bella fiction con un sacco di elementi.

Passiamo a quello che ci interessa di più, cioè l'ospitalità. Nel terzo giorno successivo alla circoncisione – qui si parte dalla Bibbia – Dio vide che Abramo era in preda di terribili sofferenze e disse agli angeli, andiamo a fare visita al malato. È una visita di cortesia perché Abramo, poverino, è appena circonciso. Gli angeli però replicarono – altro tema che arriva fino al Corano, gli angeli sono gelosi dell'interesse e dell'affetto che il Padreterno ha per esseri umani – e gli dicono, citando i salmi – vedete, questo è un altro meccanismo midrashico: si prende un pezzo della Bibbia perché nella Bibbia non c'è né prima né dopo, e lo si mette anacronisticamente da qualche altra parte. – “Che è l'uomo che tu ti ricordi di lui, il figlio dell'uomo, che tu debba averne cura, perché mai

dovresti recarti in un luogo di impurità, sangue e sporcizia?”. Abramo è in questo momento assolutamente impuro, ha una piaga aperta quindi perde sangue.

Il Padreterno va per la sua strada. Il giorno in cui Dio si reca dal Patriarca era particolarmente infuocato. E questo lo dice la Bibbia. Cosa dice il midrash, come lo spiega? La logica del midrash è fondamentalmente quella di spiegare e di riempire i silenzi della Bibbia. Nella Bibbia non è che si capisca subito bene, anzi non si capisce quasi, perché Abramo debba essere il prediletto del Signore. È per questo che viene inventata e montata a neve la storia della natura monoteista di Abramo. Abramo, è un bambino miracoloso, come lo yanuqa dello Zohar, si comporta esattamente così, parla a dieci giorni, fa speculazioni teologiche profondissime a dodici ed è per questo che il Padreterno lo predilige ed è così che l’ascoltatore del midrash, che ascoltando la Bibbia in sinagoga si era magari fatto qualche domanda, nel midrash trova la risposta.

Fa un caldo del diavolo. Perché la Bibbia dice che fa caldo? Perché il Signore aveva aperto un buco nell’inferno – quindi siamo già in una fase in cui l’inferno è sotterraneo ed è infuocato – in modo che l’afa potesse raggiungere la superficie della Terra. E perché aveva fatto questo? Affinché nessun viandante si avventurasse per strada disturbando Abramo che soffriva. Quel deserto però rese il Patriarca più angustiato che mai tanto che mandò il suo servo Eliezer a fare un giro nei paraggi per vedere se arrivava qualcuno. Perché Abramo è ospitale, quindi se non arrivano ospiti, Abramo si stressa, gli viene l’ansia.

Il sistema è divertente, però è anche affascinante, perché tutto si ottiene. La ricerca fu però infruttuosa e Abramo nonostante il dolore e la calura soffocante si apprestò ad incamminarsi egli stesso lungo la strada maestra nella speranza di riuscire laddove Eliezer aveva fallito e di trovare un viaggiatore a cui offrire ospitalità. Il patriarca infatti conosceva bene quel proverbio che dice «*non ti fidar degli schiavi*».

Se vi viene la curiosità erudita, andate a cercare la nota di Ginzberg in fondo che vi cita un passo del Talmud babilonese e uno del midrash *Genesis Rabbah*, dove questo proverbio viene ripetuto. Ginzberg nella sua nota dice anche che Abramo temeva che i viandanti potessero non accettare più la sua ospitalità perché accogliendo il marchio del patto, cioè circoncidendosi, egli si era reso diverso da loro, si era separato dal resto del mondo.

Proprio in quel momento gli appare Dio, circondato dagli Angeli, Abramo cerca di alzarsi ma Dio gli impedisce qualunque atto di reverenza formale e quando egli replica che è sconveniente restare seduti in presenza del Signore, Dio dice «*Sappi che in futuro i tuoi discendenti, già a quattro cinque anni staranno seduti nelle scuole e nelle sinagoge dove io dimorerò*».

L’istituzione della scuola e della sinagoga è già nella mente di Dio fin dall’epoca di Abramo, per cui si può fare questa affermazione anacronistica; e questa affermazione anacronistica tiene una volta di più la logica ma soprattutto l’ideologia del midrash. Il Midrash non è un’indagine critica, non si sognerà mai di mettere in discussione i presupposti teologici e storico sociali dell’ebraismo rabbinico. La sinagoga, di cui ovviamente nella Bibbia non esiste traccia, per il midrash è un’istituzione voluta e pensata da Dio fin dal tempo dei tempi.

In quel momento Abramo vide tre uomini, erano gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele che avevano assunto quell’aspetto per esaudire il suo desiderio di adempiere al dovere dell’ospitalità. Vedete, tutta la narrazione è costruita intorno a questo valore. A ciascuno di loro, inoltre, Dio aveva conferito una particolare missione da svolgere sulla Terra: Raffaele doveva curare la ferita di Abramo – Raffaele, in ebraico *Rafa-El* vuol dire "medicina di El" o "El guarisce", quindi medicare,

lo sapete dal libro di Tobia. Michele comunica a Sara la lieta notizia di una prossima gravidanza. Mentre Gabriele aveva il compito di distruggere Sodoma e Gomorra. Giunti nei pressi della tenda del Patriarca, i tre angeli si accorsero che era intento a medicarsi e per questo si ritirarono discretamente, ma Abramo corse loro incontro uscendo per un altro ingresso della sua tenda. E ancora una volta la tenda ha diversi ingressi, come la casa di Giobbe. Perché ha diversi ingressi? Perché Abramo è un ospitale, perché aveva ampie aperture su ogni lato. Egli infatti considerava il dovere dell'ospitalità ancora più importante che accogliere l'immanenza di Dio in terra. Abramo implorò dunque Dio: «*Signore ti prego non abbandonare il tuo Servo mentre si prende cura degli ospiti*». Poi si rivolse allo straniero che stava in mezzo agli altri due e che per questo pensò fosse il più importante – era in effetti l'Arcangelo Michele – e lo invitò ad accedere con i compagni alla sua tenda.

Nel *Testamento di Abramo*, che è di ambientazione egiziana, Abramo ha una casa, dove c'è una corte, e passando dalla quercia alla casa incontra il cipresso miracoloso. Qui, dove in ogni caso l'ambientazione è palestinese o mesopotamica, ci può stare ancora la tenda. I modi cortesi che usavano tra loro quei viaggiatori fecero una buona impressione ad Abramo e lo convinsero di avere a che fare con persone di alto rango. Nell'altro midrash si rendeva conto che invece il visitatore era un angelo perché il cipresso si metteva a parlare. Ma dato il loro aspetto da arabi, gente che usava adorare la polvere sui propri piedi, egli li invitò a lavarseli prima di entrare così da non contaminare la sua tenda. Ospitalità sì, ma con giudizio.

È importante che Abramo sia ospitale perché egli deve essere il modello metatemporale, metastorico della virtù dell'ospitalità, ma quando il midrashista parla del proprio ambiente descrive gli arabi come un po' sozzere, che stando sulla sabbia portano sporcizia in casa. Questo pezzo è preso dalla *Genesi Rabbah*, sezione 54, paragrafo 4, di cui esiste una buona traduzione edita dalla UTET.

Questo pezzo del *Genesi Rabbah* viene ripreso da Rashi, che vive in Francia nell' XI secolo ed è uno dei più importanti commentatori della tradizione ebraica rabbinica medievale, nel commento alla Genesi. Rashi qui precisa, «*Abramo era rigoroso nel non ammettere l'idolatria nella sua casa, mentre Lot, che non era rigoroso, menzionò prima l'alloggio che non il lavarsi*». Qui il rimando è a *Genesi 19,2* dove Lot agli angeli a Sodoma dice "pernotate e lavatevi i piedi". Per il midrashista e per Rashi che dipende per grandissima parte dal midrash, in particolare dal midrash della serie Rabbah, questo vuol dire che gli angeli si sono lavati i piedi dopo aver dormito a casa di Lot.

Nel giudicare l'indole di quei viandanti Abramo non si affidò semplicemente al proprio intuito. Nei pressi della tenda vi era un albero che dispiegava le fronde e donava la sua ombra solo a coloro che avevano fede in Dio – ancora l'albero miracoloso ma in una maniera diversa. Se capitavano degli idolatri i rami si volgevano verso l'alto negando alla terra la propria frescura, e Abramo all'apparire di questo segno accorreva ad adempiere la sua missione di convertire i pagani. Oltre a saper distinguere il devoto dall'empio l'albero riconosceva il puro dall'impuro, negando a quest'ultimo la propria ombra finché non si fosse sottoposto al bagno rituale nella sorgente che scaturiva dalle sue radici, le cui acque sgorgavano immediatamente se l'impurità era di carattere veniale e dunque rimediabile all'istante, mentre nei casi più gravi si facevano aspettare per sette giorni.

Abramo invitò dunque i tre ad appoggiarsi contro l'albero per avere modo di capire se erano degni o meno. Avuta la certezza che si trattava davvero di sant'uomini, quelli di cui si dice che parlano poco e agiscono molto – questo è un testo rabbinico che viene citato all'interno di un altro testo rabbinico – Abramo disse (*Genesi 18,5*) «*prenderò un pezzo di pane e rinfrancherete il vostro*

cuore, visto che siete passati presso la mia tenda proprio all'ora del pasto. Poi dopo che avremo reso grazie a Dio potrete proseguire il vostro cammino».

In realtà, quello che gli ospiti si videro servire fu – anche qui l'ospitalità – un banchetto regale, persino più fastoso di quelli che avrebbe imbandito Salomone al culmine della sua gloria. Abramo in persona corse alla mandria per procurare la carne – vi ricordate che altrove mandò Isacco – macellò tre vitelli, non uno come nell'altro midrash, così da poter ammannire ad ogni ospite una lingua in salsa di senape (questa è una tradizione ribadita che trovate da tutte le parti, tra l'altro il bollito nella salsa di senape è buono). Anche qui la nota di Ginzburg è molto interessante: non solo vi dà tutte le numerose fonti rabbiniche di questa tradizione della lingua in salsa di senape offerta agli angeli a Mamre, ma dice anche che Filone, il filosofo platonico alessandrino, ebreo di Alessandria, della metà circa del I secolo d.C., nel suo libro *“Le questioni sul libro della Genesi”* pone l'accento sulla liberalità di Abramo – quindi questa è una tradizione che probabilmente nel midrash egiziano c'era già al tempo di Filone – il quale Abramo, benché avesse molti servi – dice Filone – preparò personalmente il pasto per i suoi ospiti. Poi Ginzberg spiega che le fonti più antiche non tacciono sul fatto che Abramo osservasse o meno la Torah, e questo è un tipico anacronismo midrashico, la Torah non era stata ancora stata rivelata. Ma Abramo, se poteva essere monoteista a dieci giorni di vita, poteva già essere rispettoso della Torah. In quell'occasione, come abbiamo già notato prima, Abramo servì ai viandanti carne e latte insieme. Ma quando gli angeli protesteranno con il Signore perché il Signore aveva dato la Torah ad Israele e non agli angeli stessi, gli angeli gelosi, dovranno ammettere di avere consumato del cibo proibito quando erano stati invitati da Abramo. È ammirevole la straordinaria coincidenza che il midrash, come sistema, ha al proprio interno.

Tornando al testo, Abramo affidò ad Ismaele il compito di preparare i vitelli al fine di educarlo all'osservanza dei precetti graditi a Dio, mentre a Sara ordinò di cuocere del pane. Consapevole del fatto che le donne tendono a mostrarsi piuttosto avare con gli ospiti – vedete che il midrash è ampiamente tributario anche della tradizione gnomica popolare, con tutte le cose anche fastidiose che essa contiene. Questa per dire è un'altra matrice, questa è letteratura della classe dirigente destinata alla classe non dirigente, quindi strizza anche l'occhio al sapere comune – Abramo fu molto chiaro nella sua richiesta, disse infatti. “Prendi tre staia di fior di farina”, lo abbiamo letto nella Genesi, ma il pane non comparve sulla tavola perché un caso fortuito lo aveva reso impuro.

Cosa sarà successo? Sara aveva le mestruazioni e aveva toccato la farina. Lo dice, naturalmente questo non lo invento io, il Talmud nel trattato di Bava Metziah, in un altro punto. Mentre invece Abramo metteva il pane ogni giorno al proprio desco solo se perfetto. Il Patriarca in persona servì i suoi ospiti e gli parve che mangiassero ma non era che un'illusione. Gli angeli in realtà non toccarono cibo. C'è lo spirito onnivoro, il problema è presente al midrash. E a consumare il banchetto furono Abramo, i suoi tre amici Aner, Escor e Marre e suo figlio Ismaele, mentre le porzioni offerte ai messaggeri divini furono divorate da un fuoco celeste.

Poi il midrash parla moltissimo sull'annuncio a Sara della sua gravidanza miracolosa – poi miracolosa, le sue cose ce le aveva ancora, poteva rendere impuro il pane – l'akedah, tutte le parti teologicamente più importanti almeno ai nostri occhi moderni e disincantati. Le parti teologicamente più importanti della narrazione biblica su Abramo hanno amplissima trattazione midrashica, però avete visto anche dell'ospitalità quanto viene fatto.

L'ultimo pezzetto che vi leggo, e qui mi avvio veramente alla conclusione, è questo, da Ginzberg: *«Dopo aver intrattenuto i suoi ospiti Abramo li accompagnò per un tratto di strada, perché la*

regola di accomiarsi convenientemente da colui che parte è persino più importante di quella stessa dell'ospitalità. Due degli angeli si diressero verso Sodoma, l'una per distruggerla, l'altro per trarre in salvo Lot. Il terzo invece, compiuta che ebbe la sua missione presso Abramo, risalì in cielo».

Avete notato quindi la misura di ampliamento e nello stesso tempo la fedeltà un po' paradossale che il midrash dimostra nei confronti del testo biblico da cui muove.

Vorrei concludere con una piccola citazione da un testo molto importante della tradizione non agadica, non narrativa dell'ebraismo – che abbiamo perlustrato abbastanza in lungo e in largo fino ad adesso – ma da un testo che potenzialmente è inserito nel codice halachico, cioè dell'ebraismo giuridico, cioè la *Mishnah*. Questo testo è il *Trattato di Avoth*, uno dei capitoli dei Padri o “*I detti dei Padri*”. È inserito nella *Mishnah* ma in realtà è un testo di edificazione morale, cioè appartiene comunque al campo del sapere rabbinico che chiamiamo *agadà*, lo stesso del midrash, non a quello della *halacha*, cioè del diritto religioso, che è il campo giuridico proprio dello *Mishnah*. Il trattato di *Avoth* lo troviamo nella *Mishna* e nel trattato *Avoth* c'è una pericope abbastanza lunga su Abramo, possiamo leggerla rapidamente, è il penultimo testo che guardiamo:

«Chiunque abbia in mano le tre cose seguenti è tra i discepoli di Abramo Padre Nostro, e chiunque abbia le altre tre cose è tra i discepoli di Balaam il malvagio»

Vi ricorderete di Balaam il profeta del *Libro dei Numeri* che viene assoldato per profetare contro Israele e miracolosamente diviene poi un profeta buono. Tuttavia, la tradizione midrashica e la tradizione agadica è consapevole in buona parte dell'ambiguità del personaggio e in buona parte della letteratura rabbinica: Balaam è una specie di archetipo del profeta falso, del profeta prezzolato e cattivo.

«Se la persona ha un buon occhio [cioè non ha l'occhio cattivo, non è geloso delle fortune altrui], se ha uno spirito umile e un'anima misurata è tra i discepoli di Abramo Padre Nostro. Se ha un occhio cattivo, uno spirito altezzoso e un animo smoderato è tra i discepoli di Balaam il malvagio».

Che differenza c'è tra i discepoli di Abramo Padre Nostro e i discepoli di Balaam il malvagio?

«I discepoli di Abramo Padre Nostro mangiano in questo mondo ed ereditano il mondo a venire, poiché è detto [citazione dalla Bibbia che serve a giustificare, che viene applicata al caso che si vuole dimostrare – Proverbi 8,21] “per dotare di beni quanti mi amano e riempire i loro forzieri”»

Qui c'è un aggancio preciso, viene detto varie volte. Nella Bibbia stessa, viene usato il verbo “*hohèv*” *hohavì* אָהַבְתִּי, Abramo è l'amante, colui che è ama, l'*hohèv* del Signore. Siccome Abramo è uno che ama il Signore secondo i versetti della Genesi e nel Libro dei proverbi, e in questo versetto comprare lo stesso verbo “amare”, questo vuol dire che il versetto dei proverbi è applicabile ad Abramo.

Questa è una regola dell'esegesi midrashica che ha una sua retorica precisa codificata. E quindi se qui si parla di Abramo, Abramo viene dotato di beni e i suoi forzieri sono pieni; e – questo ci dice il midrashista, perché la Bibbia non lo può dire – sono pieni in questo mondo e anche nel mondo a venire.

I discepoli di Balaam il malvagio, invece, scendono nella fossa, cioè nell'inferno poiché è detto – stesso meccanismo solo con un versetto dei *Salmi* 55,24 – «*tu Dio li sprofonderai nella fossa gli*

uomini sanguinari e fraudolenti [come Balaam, fraudolento, ingannevole] essi non giungeranno alla metà dei loro giorni. Ma io, Signore, in te confido».

Chiudo con un pezzetto di Rashi. Siamo quindi in Francia nell'XI secolo, Rashi muore nel 1105. Rashi fa un commento ampissimo a tutte le scritture, un altro al Talmud babilonese, e i suoi scritti sono diventati i commenti standard nell'educazione rabbinica classica a partire dalla scuola elementare.

Vi dico ora qual è il programma intellettuale di Rashi traducendovi un pezzetto dal suo *Commento a Genesi 3,8*. Rashi dice «*ci sono molti midrashim di carattere agavico e i nostri maestri li hanno già messi in ordine nel Genesi Rabbah e negli altri Midrashim [moltissimi dei pezzi che io vi ho per comodità letto dalla silloge di Ginzberg sono presi direttamente dal Midrash Genesi Rabbah] ma io sono qui solo per la spiegazione letterale della Scrittura, [quello che in ebraico rabbinico si chiama "peshat"] e per quella algadà che è in grado di spiegare la parola della scrittura».*

Che cosa significa questo? Significa che io Rashi lascerò spazio al midrash, al drash, al senso omiletico delle Scritture, solo quando questo non contrasterà con il peshat. Perché io Rashi faccio questo? Perché io non sono un rabbino palestinese del quarto secolo dopo Cristo, sono un rabbino francese dell'undicesimo secolo e qualche cosa della riscoperta del razionalismo aristotelico che sta avendo luogo in Europa Meridionale e in particolare in Iberia, è arrivato anche a me.

Però solo qualche cosa perché poi quando andate a leggere Rashi [...trovate dell'altro]. Non pensate, in base a questa spiegazione, che Rashi sia un antesignano di Spinoza. Rashi nel suo commento, il 70/80% è midrash, preso oltretutto in particolare dalla *Genesi Rabbath*.

Circa il capitolo *Genesi 18* su Abramo, noi ci potremmo aspettare che, dato l'ampio debito di Rashi nei confronti della tradizione midrashica, venga ampliato il testo biblico e vengano aggiunte delle spiegazioni che sottolineano la virtù dell'ospitalità.

Bene, in questo caso, la tradizione midrashica, il drash cozza contro il senso letterale, il peshat e questa volta Rashi si mantiene fedele alla propria dichiarazione programmatica che tradisce tanto spesso ma questa volta no. Per cui se vi leggete il commento di Rashi alla Genesi – c'è una traduzione italiana, se non ricordo male di Luigi Cattani – non ci trovate assolutamente niente su Abramo come personaggio ospitale. Vedete che la tradizione midrashica, la tradizione che abbiamo visto attraverso buoni mille anni di storia di diverse tradizioni culturali, a volte serve e a volte non serve.